

gno, al carattere, all'opera dell'avv. Ottaviano Rossi-Giampolini, alla felicità dei fidanzati Giampolini-Ostini, alla gentilezza della padrona di casa.

Ricordiamo, tra gli altri, quelli dell'on. Ginori-Conti, dell'avv. Philippon, dell'avv. Baraccani, che portò anche il saluto del *Ponte di Pisa*, del dott. Igino Pardo, dei pubblicisti Riccomanni e Conti, il primo dei quali parlò in nome della stampa di Firenze.

A tutti rispose, ringraziando, l'avv. Ottaviano Rossi-Giampolini.

Dopo il pranzo, il fotografo Donnini fermò sulla negativa lo spettacolo splendido degli operai a mensa. Alla sera al suono della Filarmonica di Castellina si fece un ruscitissimo ed animato ballo campestre al quale parteciparono tutti gli abitanti dei dintorni.

Il recinto, ove il ballo avveniva, era gaiamente illuminato a gaz acetilene.

Intanto fuochi di gioia si incendiavano ovunque all'interno, ed acclamazioni incessanti si facevano da quel popolo lieto all'avv. Ottaviano Rossi-Giampolini ed alla sua famiglia.

Il pirotecnico Tineolini di Livorno offrì anche lo spettacolo di alcuni ruscitissimi fuochi d'artificio, e tra questi di due splendide iscrizioni luminose contenenti *Evviva agli scavatari ed Evviva agli Sposi*.

Soltanto alla mezzanotte, e molto a malincuore, gli operai ritornarono ai loro casolari dopo avere ancora una volta salutato con affettuoso entusiasmo la famiglia Rossi-Giampolini ed avere inviato all'onorevole Giolitti il seguente telegramma che è una prova di più di quelli ottimi rapporti che legano loro al padrone, il quale sente per essi i doveri di un uomo di cuore e diremo quasi di un fratello.

Ecco il telegramma:
Sua Eccellenza GIOLITTI Ministro Interno - Roma.
Trecentocinquanta operai Pomaia e Castellina, provincia Pisa, inaugurandosi grande Galleria prosingando Cave alabastro di proprietà avvocato Ottaviano Rossi Giampolini, riuniti geniale banchetto, esultanti loro miglioramenti pacificamente conseguiti di pieno accordo loro principale, mandano ossequi riverenti al Ministro Liberale, che intende modernamente lotta economica degli umili nella via della libertà e dell'ordine.

CARLO COWI
Delegato Lega fra Minatori.

TESTE e TASTI

Primavera!

La primavera già signoreggia nelle gemme che spuntano, nell'erba che verdeggia, nei fiorellini selvaggi che picchiettano le siepi ed i prati coi loro colori smaglianti. I sorrisi divini di mille Fate incantatrici, le musiche dolci di mille strumenti, le voci suggestive di mille canzoni non daranno mai, mai, una idea di quello che è qui fra noi, in questa terra benedetta da Dio, l'annunziarsi dei tepori e degli splendori! Ancor sui monti biancheggiano le nevi, ancor qualche nera nuvola appare; ma, sgominata dalla potenza del sole e dalla purezza del cielo, si arresta e scompare! Chi pensa più al freddo dell'inverno? Inebriati dal profumo delle viole, tutti coloro che di questi giorni hanno avuto la ventura d'indugiarsi nell'aperta campagna, hanno certamente gioito e sognato una Primavera eterna, e si saranno scossi alle voci intime del cuore! Nulla di più efficace, per ridestare palpiti sopiti e dolci ricordi, che uno squisito tepore ed un armonioso paesaggio, fiorito di mandorli, di peschi, di oleandri, di piccole foglie e di piccole gemme! Quale più delizioso momento, per un'anima che ama e che crede, trovarsi accanto all'alta anima, nel divino silenzio verde della campagna, nella felicità, nell'ebbrezza, nel gaudio più voluttuosamente spirituale? Tutto si dimentica, tutto si perdona, tutto si oblia; e il cuore palpita di palpiti più lieti, ed il ricordo vola a raggiungere rimembranze gioconde; o, se anche queste siano un poco tristi ed abbiano un poco il pallore di qualche primavera dissepolta, parleranno più suggestivamente ancora alla nostra essenza, al nostro spirito, alla nostra vita interiore! Palpiti e sogni, e lontani profumi di ricordi lontani! Polersi così formare una vita fuori di quella che ogni giorno, ogni ora, ogni minuto viviamo, fatta di crudeltà e di disillusioni, di tristezze o di disinganni, di violenze o di brutalità!

Cappelli di primavera.

La nota generale per i cappelli di primavera è che essi sono grandissimi qualunque sia la forma di *toque*, di *capeline*, di *Louis XV*, perfino il tricorno, il tricorno di paglia, di crine, di seta piegolinata, persino il tricorno che è il più piccolo fra i cappelli primaverili, il tricorno che si continua a portare, più che mai e che è così grazioso sopra tutte le teste giovanili e su tutti i visi capricciosi, il tricorno di moda è piuttosto grandetto. E questi cappelli si portano molto guarniti, sopra tutto di veli, di ciuffi di nastro, di fiori: sulle piume, vi è qualche riserva e si aspetta di vedere qualche cosa di concreto. I grandi fiori, le grandi rose di tutti i colori, specialmente, formano guarnizioni; mentre i grandi cappelli di velo sono anche ornati di coronecine di rose.

In casa Nissim.

Il mercoledì di casa Nissim riuscì antinaturalissimo e brioso. La gentile signora Mary lo annunciò come ultimo; ma in tutti è rimasto il dolce desiderio di questi convogli.

Prese parte al simpatico trattenimento la società più elegante di Pisa; e si ballò come se si fosse stati di Carnevale; una gioconda ripresa di vivacità e di buon umore dopo la interruzione imposta dalla Quarantena; un mercoledì brillantemente primaverile, lieto di cortesie e di amabilità.

Ancora, convegni.

Una simpatica festa in casa Tomasini, il lunedì di Pasqua. Nella sera, trasformata con pensiero geniale in un elegante teatrino, ebbe luogo una recita di due commedie, che posero modo di distinguersi e farsi ammirare specialmente alla gentile padroncina di casa, signorina Maria, e al piccolo Mario, graziosissimo sotto le spoglie di Pulcinella.

Dopo la recita un ricco rinfresco, e i tradizionali paneltoni di Pasqua attendevano gli invitati, e - sorpresa graditissima - i non meno tradizionali quattro salti, che si fecero con generale soddisfazione della gioventù raccolta, prolungandosi fino alle due dopo mezzanotte.

Tutti gli intervenuti conservano grato ricordo della squisita cortesia e della signorile ospitalità con cui il comm. Tomasini e la sua signora Maddalena, fecero gli onori di casa.

Qualche nome, fra le intervenute: signore Moriondo, Sprone, Viola, Niccolini, Coltavoli, Chiellini; signorine Campagnola, Arrighi, Niccolini, Viola, Chiellini.

Nozze.

Il giorno di mercoledì, a Firenze, è stato celebrato il matrimonio fra il dott. Torello Antonini, consigliere al Comune di Pisa e industriale coi fratelli suoi notissimo e distinto, e la signorina Teresa Pisani di quella città.

Agli sposi mando in grande copia le felicitazioni più schiette, gli auguri più caldi.

Ancora.

Il maestro Angiolo Barghini, il piccolo e dolcissimo Barghini, musicista fine e squisito, ha condotto sposa a Cortona la signorina Emma Bessi.

Alla lieta armonia dell'imeneo applaudo di lontano col cuore riboccante di auguri, di voti e di saluti, intensamente vibranti per i ricordi dell'amicizia antica e affettuosa.

Un Guardiamarina.

Attilio Brauzzi, del quale i lettori del *Ponte* hanno potuto apprezzare più volte le note di viaggio caratterizzate da una vivacità di colorito e da uno spirito d'osservazioni non comuni, è stato nominato Guardiamarina. Al giovane e colto ufficiale auguri di brillante avvenire.

Dal carnet della moda.

Sembra che la primavera in fatto di moda debba segnare il trionfo della mussolina e specialmente della mussolina di seta bianca e nera. Quanto a foggie: gonne tese in alto, ampie, voluminose alla balza; maniche attillatissime all'omero con grandi sbuffi raccolti in un polsino, o corte fino al gomito. Ma la nota primaverile veramente, sono i fiori nell'abbigliamento, attorno al collo, in cascata dal collo alla cintura.

Cappello di forma *toque*, molto grande, avanzato sulla fronte, di seta color legno, tutto drappeggiato e fermato da grossi nodi davanti e sui lati. Dietro, dove la *toque*, inclinandosi, discende sui capelli, grande ramo, di fragole di bosco, con fogliame, che si mescola ai capelli.

Grande tricorno di paglia bianca; le falde sono adorne di sottili striscioline di mussolina di seta, bianca. Intorno intorno alle falde, ghirlanda di piccole rose rosa, senza foglie e grande sciarpa di merletto di applicazione che forma nodo cadente dietro, sui capelli. Questo tricorno non si porta molto avanti, come altri, e lascia un poco vedere i capelli arricciati ed ondulati.

Donne e poeti.

La Casa editrice Giannetta di Catania ha dato in luce questo nuovo libro, dal titolo suggestivo, del simpatico scrittore bolognese, che risponde al nome notissimo di Enrico Panzavolta. Dove parla dei poeti trionfano la sua larga cultura, il suo acume critico, il suo gusto estetico; dove parla di donne, parlò egli della *Desdemona* di Shakespeare, o della *Mignon* di Wolfram Goethe, palpita tutto il lirismo dell'anima sempre giovane del geniale poeta.

La massaia.

Pulite le superficie con carta smerigliata molto fina, si strofina con un tampone di tela sul quale si stende una piccola quantità di una pasta, composta di due parti di pietra pomice finemente polverizzata e di due parti di glicerina. Si rinnova l'operazione con un tampone sul quale si applica una seconda pasta formata con tripolo, parti tre: glicerina parti una; olio d'oliva, parti una. Si lucida infine strofinando con un tampone al tripolo finissimo, e l'oggetto così trattato torna lucido e brillante come nuovo.

I versi.

Sono di Enrico Heine. Me ne manda la traduzione dal tedesco il dott. Aurelio Geri, che la dedica: *A Lina*.
Quando dentro le nere raggianti pupille ti guardo,
Lina, ogni eruda ambascia, ogni dolore oblio.
Quando la bocca soave, vermiglia corolla di rosa,
suggon miei baci, sento guarito il core.
Quando sovra il tuo candido petto il mio capo si posa,
gaudio celeste sento aleggiarmi in seno.
Ma se mi dici: t'amo - con la tua dolce favella,
sparger m'è forza tristi amare lacrime.

Il divorzio.

Per quanto il matrimonio debba considerarsi qualche cosa di più di un semplice contratto, e sia essa una istituzione sociale di pubblico interesse, pure quando i fini del medesimo sono travisati, o vengono a mancare, ed i vincoli domestici sono cagione di angoscie, di tormenti, di disperati eccessi, di delitti, è lo stesso interesse sociale che ne impone la soluzione. — Prof. Luchini.

Per la bellezza e per l'igiene.

Sacchetti per profumare la biancheria.
Petali di rose, trecento grammi; polvere di Santol, trecento grammi; polvere di legno di Rodi, trecento grammi; essenza di rose, qualche goccia. In una busta leggiera, o in leggiero involucro di stoffa.

I proverbi delle donne.

La donna non è un violino, che dopo averlo suonato, si può attaccare al muro. (Prov. russo).
Una donna senza marito è una mosca senza capo. (Prov. toscano).

Il linguaggio delle foglie.

Foglia di pero: — *disobbedienza*.
di pomodoro: — *discordia*.
di quercia: — *forza*.
di rosmarino: — *vollura*.

Il foglietto d'album.

Di Tomaseo.
"Fra l'uomo e la donna è quella differenza che tra la forza del fare e la virtù di patire... Più sovente la donna ispiratrice di nobili azioni che istigatrice di re... il saper nella donna... se poco, corrompe l'amore, se molto sublima ed infiamma... Ma il saper molto, ed innocuo è raro... Ad altro mestiere che di letteratura è messa al mondo...."

Per finire.

Mamma, mamma, non ho più paura dei carabinieri io, anche se mi dici che vengono a pigliare i ragazzi cattivi.

Perché?

Perché? — Inersera quando andai in cucina ve n'era uno che discorreva con la cnoea, e si è tanto spaventato lui quando mi vide entrare!

il Duchino

CHIACCHIERE GASTROSOIFICHE

II.

La ghiottoneria viene disprezzata per lo più da quelle persone dal viso pallido che parlano molto e digeriscono male. Maltrattate dalla natura vogliono che si consideri come una virtù quel che in esse non è altro che un vizio di costituzione. E si convincono i miei benevoli lettori che le belle, sonore frasi a favore della sobrietà non hanno altro motivo.

Cosa sarebbe la vita senza il nutrimento? Se si potesse vivere senza mangiare, tanto varrebbe morire subito, e gli ammiratori del Succi mi sembrano assolutamente fuori del buon senso.

Poiché non sono veramente indispensabili che le gioie della tavola. Sono esse che predispongono agli altri piaceri di questo mondo, compresi quelli intellettuali. E tanto meglio un uomo digerisce, tanto più i suoi lavori riescono piacevoli, simpatici. Una prova di ciò la ebbi dall'autore di *Cruelle Enigme*, il quale, col parlarmi del regime severo a cui doveva assoggettarsi per difficoltà di digestione, mi rivelò la causa del pessimismo palese nella maggior parte delle sue opere.

Ricordiamo che la vera gastronomia è molto lontana dalla golosità. Il ghiottone eclettico e il divoratore *Epicuri de grege porcus* non hanno fra loro il minimo rapporto: l'uno segue le tendenze d'un istinto grossolano e chi si tuffa senza ritegno nella vita materiale si riavvicina molto all'animale; l'altro è un artista il quale, applicando certe leggi fisiche ed organiche a sensazioni deliziose, ha per fine supremo di godere dell'esistenza con discernimento e senza arricchirne il capitale.

Proscriviamo adunque gli eccessi di qualsiasi specie, tanto più che quelli che vi si abbandonano corrono il rischio di essere cancellati dall'elenco dei vivi, il che dispiace sempre moltissimo.

Non ricordo chi ha detto: ogni uomo di spirito deve diventare gastronomo, lo è, lo fu o lo sarà. La gastronomia è di fatto l'espressione di una conformazione fina, distinta e, sotto questo rapporto, non è gastrofobo chi vuole. E se la golosità è di tutti i tempi, la gastronomia non si produce che molto tardi, ad un'epoca di sviluppo intellettuale molto inoltrato.

La definizione non è mia, ma sono lieto di consegnarla qui e di aderirvi pienamente ancorché io non la pretenda minimamente a gastronomo, anche di decima classe.

La ghiottoneria che Montaigne chiamava *la science de la queue*, a cui La Mothe le Voyer diede il nome di gastrologia e che indichiamo oggi con quello di gastronomia, la ghiottoneria è un legame che riavvicina tutti i popoli per il bisogno che ognuno prova di assaggiare quel che mangia il suo vicino. A tavola si fa conoscenza, a tavola si ciarla con tutta libertà, con molto brio, e generalmente i commensali se ne alzano penetrati dei migliori sentimenti l'uno verso l'altro.

Si facciano procedere le sedute dei congressi politici da un banchetto sontuoso e cesseranno come per incanto le ire, le diffidenze. Le più ardue questioni verranno trattate con disinvoltura, il nero apparirà roseo ed i rappresentanti delle nazioni litiganti finiranno col abbracciarsi. E la ricetta è applicabile per la risoluzione di tutte le vertenze di questo mondo, siano d'ordine ferroviario o rurale o semplicemente parlamentare. Ci pensino le Società per la pace e come primo mezzo di propaganda e di apostolato efficace si valgano dei pranzi collettivi.

«Lungi dall'essere un peccato, dice Blaze, la ghiottoneria è una virtù, è un atto di rassegnazione alla volontà di Dio. Egli comanda ch'io mangi per vivere ed io mi sottometto ai suoi decreti immutabili. Ha creato delle cose buone e delle mediocri, evidentemente per lasciarmi la facoltà di pre scegliere e meritarmi vieppiù la mia riconoscenza. Preferendo quel che è ottimo, fo adunque cosa grata a Dio poiché dimostro una ammirazione pratica per i suoi decreti. Se io non tenessi conto, sarebbe il disprezzo della creatura per il Creatore, enormità della quale sono incapace».

«La ghiottoneria, considerata come propensione a ciò che è buono, distingue in modo essenziale l'uomo dagli animali. Essa è talmente una qualità preziosa, speciale per l'uomo solo, dono di certo emanato dalla Divinità, che se esistono alcuni animali ghiotti, come i cani ed i gatti, non hanno acquistato que to alto grado di superiorità che mediante un contatto perpetuo con noi; ma se conoscono il piacere di mangiare, ignorano il piacere della tavola: questo è l'appannaggio dell'uomo. Per godere bisogna sentire, ragionare; quel piacere non può esistere senza la civiltà. Gli animali ingollano tutto quel che si offre alla loro voracità, l'uomo sceglie quel che mangia, l'uomo medita sui diversi rapporti che hanno le cose fra di esse, studia, paragona, prova e poi a forza di lavoro, a forza d'ingegno, diventa cuoco».

Un bravo cuoco! ecco il più bel risultato della civilizzazione. Invano si declama contro i cuochi: i più forsenati detrattori di questi onorevoli professionisti sono incapaci di resistere all'odore soave di un buon pranzo. Guardate i medici: vi ordinano la dieta e passano la loro vita a buscarci delle indigestioni. Metteteli a sedere innanzi ad una tavola ben servita: a meno che siano ammalati, mangeranno con entusiasmo. Un cuoco è il più abile dei medici, guarisce radicalmente di due malattie mortali: la fame e la sete. Mi si venga a vantare l'età dell'oro! Bella epoca, affè mia! in cui gli uomini si nutrivano di erba come le pecore! Evviva il secolo del bronzo con le sue cazzuole! Evviva l'età del ferro con i suoi spiedi, i suoi fornelli, i suoi cucinieri artisti!

A questi, esseri superiori chiamati col nome insufficiente di «cuochi», consacreremo la prosima cicalata.

Rusticus.

SPORT

Il vincitore del Derby Reale.

Melanion ha vinto nella agilità, nella forza del figlio suo. Il favorito era Euro, un altro figlio del vigoroso cavallo, dai polmoni di ferro. Ma la vittoria ha arreso a *Toesio*, figlio di Melanion e di *Tristezza*, montato da Jones, del Conte Taton.

Il totalizzatore divise per *Toesio*, che era dato a 2 e un quinto dal bookmaker, lire 15.

Ebbe Pisa una Scuola pittorica nel trecento?

Tra le questioni che meritano di essere maggiormente studiate da noi pisani a proposito dello svolgersi dell'arte nella città nostra, credo che dopo quella relativa all'origine di Niccolò altra non ve ne sia che possa oggi dar luogo ad eleganti e sottili controversie, come il quesito già proposto in ordine all'esistenza di una scuola locale di pittura nel trecento.

Sembrami però opportuno che prima di passare a discorrerne, sia necessario l'intendersi fin dal principio sul significato e sulla portata da darsi a questa parola di *scuola*; imperocché, se non erro, il modo di risolvere una questione dipende spesso essenzialmente dalla forma in cui in origine fu posta. — Ora, quando rivolsi a me stesso la domanda se Pisa ebbe al pari di Firenze e di Siena una scuola pittorica nel sec. XIV, fui sollecito a soggiungere con caratteri di *vera e schietta originalità*, sembrandomi che di *scuola* non possa e non debba parlarsi se non ad una condizione, e cioè di avere una serie notevole di artisti che concepirono e rappresentarono l'arte in una propria, determinata maniera, la quale, trasmessa da maestro a scolaro, ebbe modo di svolgersi a mano a mano con una impronta tipica (e direi quasi con una personale isonomia) che facilmente la facesse distinguere dalle altre che fiorirono nel medesimo tempo.

Dichiaro in tal guisa che cosa a parer mio deve intendersi, e fu del resto sempre inteso per *scuola*, vediamo se è possibile il ritrovarne una di pittura in Pisa durante il sec. XIV. Per giungere a tale scopo altro di meglio mi parve non restasse a fare che prendere in esame le *opere certe* de' nostri pittori per conoscerne il carattere e valutarne con serenità di giudizio l'importanza; e dovetti pur troppo constatare come di tutta la produzione pittorica dei pisani non ci rimangono adesso che poche tavole, contrassegnate col nome del loro autore, e come la considerazione di queste non permetta (fatta eccezione per Traini) di apprezzarle molto pel loro valore, e tanto meno di riconoscerne quell'impronta spiccata di originalità che forma appunto la nota essenziale e distintiva della scuola.

Per persuadercene facilmente basta percorrere le prime cinque sale nel nostro Civico Museo, e ricercare nelle medesime i dipinti che portano segnato il nome di un pittore nostro; guardarne (cioè che è indispensabile) le rispettive date, e procedere poi al confronto di quelle pitture con altre contemporanee di artisti fiorentini e senesi. Apparirà allora manifesta la deficienza, e diciamo pure la parola, la rozzezza dei nostri, i quali ci si mostreranno subito come deboli seguaci di alcuno dei molti Senesi, che lavorarono abbondantemente nella seconda metà del sec. XIV. Se piaccia invero di osservare le due tavole che portano il nome di Michele di Jacopo, detto il Gera, artista che lavorò nell'ultimo scorcio del trecento; quelle di Cecco di Pietro con la data del 1377 e 1382; l'altra di Getto d'Jacopo con la data del 1391, e quella di Giovanni di Niccolò, a torto identificato dal Rosini con lo scultore, non so come potrebbe pronunziarsi giudizio diverso da quello del Cavalcaselle (di cui non è da mettersi in dubbio la competenza) il quale scrisse che *Pisa non ebbe, si può dire, da Giunta in poi, se non pittori di poco merito, fatta eccezione per il Traini, e subordinati e dipendenti dall'autorità altrui, seguendo essi di preferenza la maniera dei Senesi*.

Ora, ammessa questa derivazione, o dirò meglio questa dipendenza dei nostri pittori da un'altra scuola, ciò basterebbe ad escludere che potessero formarne essi medesimi una propria, e inutile sarebbe quindi l'addurre nuovi argomenti, se non sentissi ora il bisogno di rivolgermi per eccessivo scrupolo di studioso ad una domanda. L'esame nostro fu per necessità di cose limitato ai dipinti su tavola, nei quali, come ebbe luogo di dichiarare, gli artisti ebbero minor campo di far valere tutta la vastità del loro ingegno e la tecnica valentia. Ci sentiremo per altro egualmente sicuri di ripetere lo stesso giudizio anche per ciò che si riferisce agli affreschi? Nessuno certo, a rigor di termini, potrebbe asserirlo, non essendo lecito il pronunziare un giudizio intorno ad un'opera che non si conosce, e che più non esiste. Credo per altro che, sebbene sia opportuno il fare a tal proposito una prudente riserva, pure, se è concesso l'argomentare dal noto l'ignoto, una qualche opinione ci sia permesso di esprimere. Infatti, dopo avere osservato come nelle tavole si manifesti sicura ed evidente una derivazione diretta dalla scuola senese, e vi si noti inoltre una trascuratezza spesso notevole di forma, imperizia nella tecnica, mancanza di rilievo, parrebbe inverosimile il supporre che quelli affreschi dovessero presentare una grande importanza per la maniera accurata e perfetta della esecuzione e per un vero e profondo spirito di originalità. Piuttosto mi sentirei indotto a credere che se ci fossero per avventura pervenuti affreschi di pittori quali erano il Gera, o Cecco di Pietro, che il Cavalcaselle chiama a buon dritto *mediocristini*, o Turino Vanni, od alcun altro de' nostri, non avrebbero potuto presentarci caratteri molto diversi dalle loro tavole, e tali da permettere di riconoscerli la feconda e vigorosa produzione di una Scuola.

Tale è il concetto che mi sembra scaturire spontaneo da uno studio accurato dei nostri pittori del trecento, fatta eccezione. L'ho detto e ripetuto più volte, per Traini. Ma di costui (è venuto adesso il momento di chiederli) che cosa ne dobbiamo pensare? Che fu indubbiamente un artista notevole e di molto merito, come risulta dall'esame delle due tavole, che sole pur troppo ce ne rimangono. Riconosciuto per altro il suo valore, e riprovata la forma sprezzante con la quale il Burkardt parlò del quadro, a tutti noto, del S. Tommaso, è bene determinare il carattere e la maniera propria della sua pittura. E prima di tutto anche di lui mi sembra dover ripetere quanto afferma il Cavalcaselle, e cioè che fu *piuttosto seguace della Scuola Senese che della Fiorentina*. Il Vasari, seguito da quasi tutti gli altri, lo fece scolare di Niccolò, ed il Lanzi e perfino il Morrono lo dissero a dirittura fiorentino. Fu dimostrato l'errore quanto alla patria, e fu posto in chiaro come per ragione di tempo non potesse formarsi alla scuola d'Andrea. Mentre questi infatti fu matricolato nell'arte non prima certo del 1343, in una carta del 22 (st. pis.) trovasi già ricordato il Traini come pittore. Oltre a ciò pubblicata or non è molto un documento da cui risulta come nel 1338 (st. pis.) un pittore (si noti bene) di Pietrasanta possesse il suo fratello a stare col Traini per apprendere l'arte sotto di lui. Ora, domando io, se il nostro era ricercato per maestro nel 38; se nel 41 aveva eseguito il gonfalone; se nel 44 lavorava al trittico, e forse prima aveva dipinto la tavola del S. Tommaso, possiamo credere che sentisse il bisogno di recarsi a Firenze dopo il 43 per imparare dall'Orcagna quell'arte in cui era ben co-